

TERZA PROPOSTA DI LECTIO DIVINA - SAL 34,7

QUESTO POVERO GRIDA E IL SIGNORE LO ASCOLTA

IL GRIDO DEI POVERI
COME APPELLO A DIO



Ll salmo parla di “questo povero”, cioè non dei poveri genericamente ma di un povero ben determinato. Questo ricorda un passo del Deuteronomio che dice: «Avrai cura del tuo povero» (Dt 15,11). Il povero nella Bibbia è sempre una persona precisa o comunque una persona, mai una categoria lasciata sullo sfondo. *Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese* (Dt 15,11).

Ma il testo originale dice: «Apri la tua mano al tuo fratello, al tuo povero, al tuo umiliato». Ciò a cui dobbiamo porre attenzione è quella particella, quell'aggettivo possessivo “tuo”: la tua mano, il tuo fratello, ma soprattutto il tuo povero e il tuo umiliato. Dio non parla al plurale, non dice “i nostri o i vostri fratelli, i nostri o i vostri poveri”, ma sembra volere che ognuno si prenda cura di un singolo povero, di un singolo bisognoso, che instauri con lui un rapporto personale. Ancora di più Egli vuole che scopriamo in noi stessi l'altro che ha bisogno d'aiuto. L'altro ci riguarda perché è in noi. Ogni persona non è un'entità isolata: la sua storia partecipa alle altre storie, si intreccia con altre vite formando una trama inestricabile.

Ed è questo il fondamento etico del nostro prenderci cura gli uni degli altri. Lo stesso principio raggiunge il suo culmine nel Vangelo secondo Matteo, capitolo 25: «Qualsiasi cosa avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me». Ma chi sono i piccoli? Gesù non dà una definizione, anche perché, se la desse, noi finiremmo per fare del bene soltanto a quella categoria, trascurando o danneggiando le altre. Ognuno ha i suoi “più piccoli” che sono quelli che gli stanno più antipatici, quelli che aiuta con maggiore fatica. L'uomo che sulla strada da Gerusalemme a Gerico si imbatté nei briganti era un giudeo, e l'unico che lo aiutò era un samaritano, che in teoria sarebbe stato quasi un nemico. Ma il samaritano ebbe compassione e aiutò il giudeo gravemente ferito. La carità, la solidarietà supera le consuete barriere tra le persone, come l'appartenenza etnica o religiosa.

È noto che Gesù nella parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) modifica il discorso. Gli viene chiesto infatti: «Chi è il mio prossimo?» nella prospettiva di chi può dare aiuto; ma Gesù opera un rovesciamento di prospettiva e sembra piuttosto invitare chi ascolta a mettersi nei panni della vittima. Come è possibile infatti avere misericordia se uno non ha empatia nei confronti di coloro

che soffrono? Come è possibile prendersi cura dell'altro se si contrappone se stessi all'altro? La relazione di prosimità presuppone uno scoprirsi vicini e fratelli, pur nella differenza.

Proponendo una definizione tanto ampia dei poveri e dei piccoli non voglio dire che la povertà in senso stretto, la povertà materiale, non sia grave. In realtà la definizione ampia serve proprio a far comprendere come noi siamo una cosa sola con i poveri materiali, dal punto di vista evangelico. Ma questo non è affatto il nostro punto di vista ordinario. Noi ci sentiamo ben distinti dalla maggior parte dei poveri. Invece Gesù Cristo, che è il Figlio di Dio secondo la nostra fede, si identifica totalmente con i poveri e gli ultimi, gli stranieri, i carcerati, ecc. Per questa nostra difficoltà a identificarci con i poveri, è utile considerare la povertà in senso lato, vedendo sotto quali aspetti noi stessi possiamo riconoscerci poveri. Io, ad esempio, economicamente sono abbastanza ricco, ma essendo disabile vivo in una condizione di povertà fisica, perché dipendo totalmente dagli altri in tutti gli aspetti della mia vita. Qualsiasi cosa io faccia, devo farla con l'aiuto di qualcun altro, in una specie di comunione. Ci sono tanti tipi di povertà. Qualcuno può scoprirsi pove-

ro spiritualmente o affettivamente. La cosa importante è rifiutare di restare poveri da soli. Bisogna sempre relazionarsi con altri e con l'Altro. Bisogna imparare a chiedere – meglio gentilmente! – e a ricevere, oltre che a dare. Bisogna mettere in comunione sia la propria ricchezza sia la propria povertà, non tenerle per sé. Quest'ultima è la tentazione più comune, ma bisogna vincerla.

Il rapporto con i poveri dovrebbe essere personale, cioè da persona a persona, senza mettersi su un piedistallo rispetto all'altro, ma neppure più in basso. Bisogna scoprire la povertà nella propria storia di vita per poter sentire e comprendere la povertà nella storia dell'altro.



L'ASCOLTO DA PARTE DI DIO È MISERICORDIA E CHI ASCOLTA DIO COMPIE OPERE DI MISERICORDIA

“**I**l povero grida” vuol dire che non fa un discorso articolato. La nostra miseria è così profonda che non si sa spiegare. Gesù, morendo sulla croce, grida. E non si capisce bene cosa dice. Così racconta Marco (15, 33-37): *Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.*

Il salmo 34 non dice che cosa grida il povero. Potrebbe essere un grido di dolore, di rabbia, senza parole. Quasi una bestemmia. Ed è proprio questo che Dio ascolta. Come ha ascoltato Giobbe. Nell’antichissimo libro sapienziale, Giobbe viene quasi accusato di bestemmia dai suoi amici perché osa chiedere a Dio perché lo lascia soffrire, invece di rassegnarsi e accettare passivamente. Il salmo 33 dice, però: «Il Signore lo ascolta».

L’ascolto da parte del Signore non è un semplice udire. Quando Dio ascolta, “tende l’orecchio”, e dopo l’orecchio tende anche la mano.

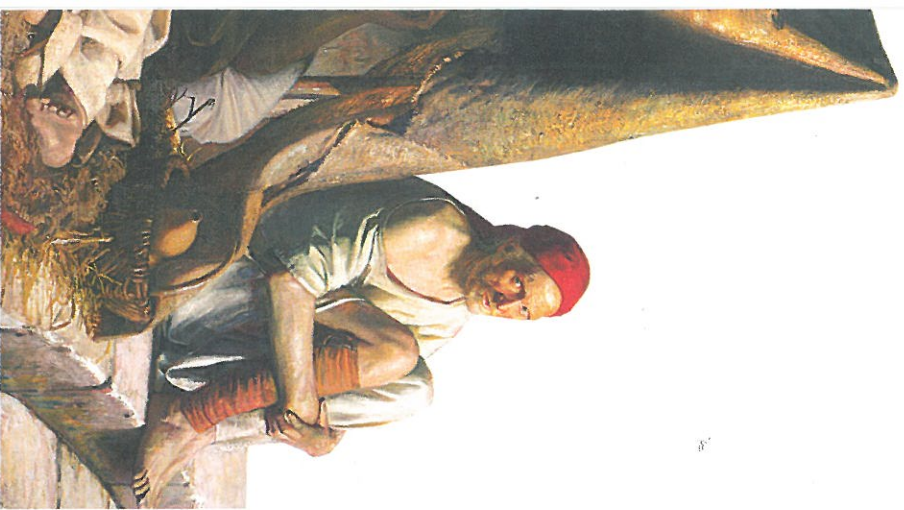
Questo ricorda il libro dell’Esodo (3, 7-10): *Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l’Ittita, l’Amorre, il Perizzita, l’Eveo, il Gubeo. Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

Comunque l’ascolto da parte di Dio diventa subito un suo intervento. Quando Dio ascolta, *scende*. E coinvolge l’essere umano: “Va’! Io ti mando”. Per questo il grido dei poveri diventa un appello di Dio. Per esempio, nell’Esodo Dio chiama Mosè a collaborare con lui alla liberazione del popolo. Nonostante tutte le difficoltà che Mosè accampa, alla fine va e compie la sua missione con l’aiuto di Aronne che lo aiuta a superare il suo deficit “di bocca e di lingua”. Mosè doveva parlare con il faraone ma

aveva difficoltà di parola. Chi sceglierebbe un portavoce impacciato di bocca e di lingua, se non Dio? Il Dio che dice a Paolo: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9).

Non si tratta quindi di un'azione di potenza o efficientista, come ci aspetteremmo seguendo la nostra logica umana. La discesa di Dio è un abbassamento, è l'umile servizio al povero: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

E in Gv 13,11-15, dice: «Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.



Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». «Vi ho dato l'esempio»: in greco è *hypódeigma*, che viene dal verbo *hypodéiknymi* il cui primo significato è «mostrare segretamente». Anche se non sono del tutto sicuro di questa interpretazione, è suggestivo pensare che il Gesù che si fa servo dica ai suoi discepoli: «Vi ho mostrato il mio segreto, vi ho fatto partecipi dei miei sentimenti più profondi». Il sentimento più profondo di Cristo è l'amore. Facendosi uomo, il Figlio ha scelto, nell'unanimità con il Padre, proprio questa via dell'umiltà e della povertà, della precarietà e della dipendenza, e proprio per questo dimostra di essere Dio: proprio perché ha avuto la forza di scegliere la debolezza fino alla morte in croce. Il grido del povero è inarticolato, ma Dio lo ascolta, lo *com-patisce* e lo trasforma in un appello per l'azione dei suoi figli. L'ascolto da parte di Dio è misericordia, e chi ascolta Dio fa opere di misericordia.